

Giovanni Alagna

Storia di Marsala
Vol. II
Dai Woodhouse
all'età della globalizzazione

TORRI del VENTO
EDIZIONI 

CAPITOLO VI

Marsala città del vino

1. *I Woodhouse*

Nel 1770 il commerciante inglese John Woodhouse (1731-1812) sbarcava in Sicilia per acquistare cenere di soda, oggetto a quel tempo di un intenso traffico tra la Sicilia e la Gran Bretagna¹. Woodhouse trovò che nell'agro marsalese si produceva un vino simile a quelli iberici, allora assai apprezzati in Gran Bretagna, e da abile commerciante volle provare a trarne del profitto. Secondo i ricordi di famiglia, nel 1774, insieme alla cenere di soda avrebbe spedito dal porto di Trapani il primo carico di vino marsala, a cui aveva aggiunto dell'alcool, perché resistesse meglio al lungo viaggio. Il successo di quella prima spedizione convinse Woodhouse ad inviare in Gran Bretagna altro vino marsalese, che egli vendeva come *vino all'uso di Madera*². Il figlio di Woodhouse, anche lui di nome John (1768-1826), nel 1789 si stabilì a Marsala dove, insieme con i fratelli William e Samuel, continuò l'attività paterna, ma si specializzò in modo particolare nella produzione e nel commercio vinicolo³.

Nei primi tempi Woodhouse, non disponendo ancora di locali di sua proprietà, praticò la lavorazione dei vini in alcuni magazzini del convento di San Francesco di Paola, presi in locazione. Successivamente acquistò il *baglio* della tonnara del Cannizzo, che trasformò in



Ritratto di John Woodhouse
(1768-1826)

uno stabilimento vinicolo⁴. Divenuti ben presto insufficienti anche quei locali per l'enorme sviluppo del suo commercio, acquistò dei magazzini a Mazara ed altri ne costruì a Petrosino, nella campagna marsalese⁵. Per garantirsi una produzione sufficiente alla sua attività commerciale, John Woodhouse mise a punto un sistema di anticipazioni, non sconosciuto precedentemente, ma da lui utilizzato su ampia scala. Per mezzo di suoi agenti egli acquistava i vini alcuni mesi prima della vendemmia, anticipando ai produttori una parte della somma

pattuita. Dopo la vendemmia, una volta fissato il prezzo del vino dalle autorità locali, si facevano i conti e ci si compensava reciprocamente⁶.

2. *Il ripristino della* mastra serrata

Mentre la città, grazie all'iniziativa di John Woodhouse si avviava a diventare uno dei più importanti centri industriali siciliani, i nobili marsalesi, che mai si erano rassegnati a dividere il potere con i borghesi, o civili, come allora si chiamavano, continuavano a chiedere con ostinazione l'esclusione di quelli dal governo, suscitando con la loro pretesa un vivace dibattito all'interno della città.

Nell'agosto del 1783 “desiderando i Giurati nobili di Marsala far rinascere in quella città l'antico lustro, e splendore, e restituire insieme alla Padria quegli onori, e preminenze, che il cambiamento di alcune circostanze ha alterato, e minorato”, chiesero ancora una volta al viceré “l'abolizione del ceto civile per le cariche urbane, a riflesso, ch'essendosi ristabilito colà quello de' nobili, e ridotto al numero sufficiente da alternare colli soliti interstizi, non concorre più la necessità del ceto civile, costituito in mancanza de' nobili”. Nel loro memoriale i nobili sostenevano che soltanto nel ceto aristocratico si nutrivano “sensi di vera onestà, e di rettitudine, nettezza di mani, amor per la Padria, abilità ne' maneggi, capacità, buoni talenti, e letteratura, e quel che è più in tale ceto risiedono li beni di fortuna, e le ricchezze: requisiti tutti quanto precisi per un buon governo, altrettanto alieni dal ceto inferiore, in cui son da temersi sempre, o una inclinazione alla venalità per impinguarsi, e vantaggiarsi, o una propensione agli illeciti maneggi”. Il 1° febbraio 1784 il viceré marchese Caracciolo, che pur viene ricordato per la sua convinta politica antibaronale, accolse la richiesta dei giurati nobili di Marsala e ristabilì quella *mastra serrata* che consegnava di nuovo la città nelle mani del ceto aristocratico⁷.

3. *Enfiteusi delle terre comuni*

Sotto l'influenza della dottrina economica fisiocratica, che assegnava alla terra un ruolo fondamentale nello sviluppo economico del paese, il governo borbonico decise di concedere in enfiteusi tutte le terre co-

muni esistenti nell'isola per recuperare all'agricoltura degli spazi fino ad allora utilizzati come pascoli. La riforma borbonica seguiva due criteri fondamentali, in parte già presenti nel privilegio concesso da Federico III a Marsala nel 1324: assegnare le terre sulla base delle reali possibilità dei beneficiati di metterle a coltura e sanare gli usurpi tramite l'autodenuncia degli usurpatori. Per evitare che nelle assegnazioni ci fossero delle prepotenze o dei favoritismi, si decise di ricorrere al sistema dell'assegnazione per *bussolo*, cioè per sorteggio. L'incarico di seguire tutte le complicate operazioni della censuazione fu affidato a Tommaso Natale, maestro razionale del Tribunale del Real Patrimonio, che a sua volta nominò dei subdelegati⁸.

Quasi tutto il territorio di Marsala si trovava già frazionato e coltivato più o meno intensivamente, rimanevano tuttavia qua e là piccoli appezzamenti di terre comuni. Da un rilevamento degli enfiteuti e possessori di terre del comune, fatto nel 1780 dal notaio Pietro Maria Pipitone, risulta che tutto il territorio constava di 5289 salme, di cui sedici ex feudi per salme 1279, undici *paricchiate* per salme 1095 e 2915 salme di allodi⁹. Gli ex feudi mantenevano quella antica denominazione o per ricordo del passato o per la natura della coltivazione che vi si faceva (semina o pascolo); le *paricchiate* erano tenute di terre di minore estensione utilizzate per semina o il pascolo e tutte queste terre venivano chiamate *tallavureri*, cioè terre lavorative che si coltivavano più con l'aratro che con la zappa; gli allodi, infine, che erano le proprietà individuali, costituivano la maggior parte del

territorio. Sotto la direzione del nobile trapanese Michele Burgio Marino, subdelegato per Marsala, Mazara e San Giuliano¹⁰, il 5 dicembre 1789 ebbero inizio le operazioni di censuazione che nel comune di Marsala interessarono quei piccoli appezzamenti di terre comuni che erano sfuggiti alle censuazioni precedenti o che in qualche modo erano ritornati all'università. Due periti eseguirono preliminarmente la misurazione e la valutazione delle terre da censire che furono distinte in terre di nessuna coltura ad uso soltanto di pascolo, nella contrada San Silvestro, terre di difficile coltura nella stessa contrada di San Silvestro, e piccoli appezzamenti di terra sparsi in diverse altre contrade. Essi formarono le singole quote da assegnare che, secondo quanto scrive Rosario Gregorio, furono 150, ammontanti a 600 salme di "terre sterili e ingrate". Da quella censuazione il comune trasse un profitto annuo di 300 onze a fronte delle 32 onze annue che ricavava in precedenza. Il guadagno fu impiegato nella costruzione di strade¹¹. Nell'assegnazione delle terre in contrada San Silvestro il sistema del sorteggio fu accantonato perché gli aspiranti proprietari si accordarono tra di loro per una ripartizione amichevole delle 60 salme di terre di difficile coltura da censire¹². Coloro che avevano avuto in concessione delle terre di nessuna coltura erano obbligati a renderle coltivabili entro tre anni, investendovi la somma di 40 onze a salma, per impiantarvi case, *màrcati*, ovili, piantagioni d'alberi o altro; i concessionari di terre coltivabili erano obbligati, invece, ad investirvi soltanto onze venti per ogni salma di terra. Era, altresì, vietato agli enfiteuti di